

L'ANALISI Quella del Covid-19 è per l'Italia la crisi sanitaria peggiore dei tempi recenti

Coronavirus, effetti pesanti sulla mortalità e la natalità

In Lombardia, la media nel mese di marzo è stata negli anni scorsi attorno ai 300 decessi al giorno. L'epidemia da sola è arrivata a causarne altrettanti



ALESSANDRO ROSINA

Da quando è cominciata l'emergenza del coronavirus, sono cresciute la fiducia nella scienza e l'attenzione ai dati. La voce degli esperti ha conquistato la scena nel dibattito pubblico e i numeri che essi forniscono sono diventati le coordinate essenziali comuni per capire la gravità della situazione, aiutandoci ad evitare sia la sottovalutazione sia l'allarmismo. Del resto, l'entrata nella modernità è avvenuta proprio attraverso la raccolta organizzata di dati utili a capire la realtà per migliorarla. Tra i primi dati ci sono i decessi che molti comuni nel Medioevo, soprattutto dopo la peste del Trecento, hanno cominciato a registrare giornalmente. Uno dei principali scopi era proprio avere un indicatore di inizio d'epidemia e un'approssimazione della sua gravità. Dati che ci consentono oggi di farci un'idea dell'impatto devastante che nel passato avevano vaiolo, colera, tifo e, soprattutto, la peste.

Oggi fortunatamente non abbiamo più tale spada di Damocle permanente sulla testa, anzi, la liberazione dal terribile flagello delle grandi epidemie è stato il primo segnale concreto di entrata nel mondo in cui oggi viviamo. Ma tutto ciò che abbiamo guadagnato in salute e condizioni di vita va salvaguardato e rafforzato continuamente, perché nulla è scontato. È il primo messaggio che do ai miei studenti nel corso di Demografia all'Università Cattolica: il vivere meglio e più a lungo di oggi rispetto alle condizioni tipiche che l'umanità ha sempre avuto in tutta la sua storia non è la conseguenza di una transizione a un nuovo equilibrio raggiunto in modo irreversibile. È, piuttosto, l'esito di un impegno a migliorare continuamente, tenendo sotto controllo i vecchi rischi e affrontando con successo i nuovi. Solo così potremmo godere anche delle nuove opportunità.

L'attuale emergenza rappresenta un forte monito in questo senso. Il Covid-19 è per l'Italia la crisi sanitaria peggiore degli ultimi cento anni, pur essendo decisamente inferiore alle epidemie dei secoli precedenti. Il grado di conta-

gio e il tasso di letalità della peste erano tali da falcidiare oltre un terzo degli abitanti in pochi mesi. Mai però, nel secondo dopoguerra, era accaduto di trovarsi con alcune aree del Paese a subire un aumento di oltre il 50% dei decessi giornalieri. In Lombardia, la media nel mese di marzo è stata negli anni scorsi attorno ai 300 decessi al giorno (attorno ai 250 ad aprile). L'epidemia da sola è arrivata a causarne altrettanti: il 15 marzo per la prima volta si sono infatti superate le 250 vittime. È però vero che il virus colpisce soprattutto persone molto anziane e particolarmente fragili, anticipando in buona parte decessi che sarebbero avvenuti poco più avanti (l'età media delle vittime è superiore agli 80 anni), quindi è verosimile che alla punta di questi mesi possa poi seguire nel resto dell'anno un numero più basso rispetto alla media. Se nella maggioranza dei casi il Covid-19 interviene come una concausa di morte, non mancano i casi di chi non aveva altre patologie. Al netto di queste precisa-

Le conseguenze dell'emergenza penalizzeranno in particolare i giovani, con le restrizioni imposte dal contagio

zioni, il livello raggiunto dai decessi nonostante le misure adottate fa ben comprendere la gravità di questo virus e il costo umano in grado di produrre.



Un'immagine delle protezioni speciali anti-coronavirus diffusa dal Policlinico Gemelli

L'impatto demografico non si ferma però alla mortalità. Ci si può attendere una riduzione sensibile anche della fecondità, già molto bassa in Italia. I fattori frenanti sono l'aumento delle difficoltà economiche, il rallentamento per i giovani dell'accesso al lavoro, la posticipazione delle scelte di autonomia e formazione di una propria famiglia, l'incertezza sul dopo. Possibili effetti positivi si possono invece avere per una parte delle coppie già formate, in buone condizioni economiche, che si trovano con più tempo da trascorrere assieme. Ma l'impatto complessivo atteso rischia di essere negativo, soprattutto sulle scelte delle nuove generazioni. Più in generale, se la mortalità colpisce soprattutto le classi di età avanzata, le principali conseguenze indirette del contenimento del

virus tendono a ricadere significativamente proprio sui più giovani. È a essi che vengono chiesti i maggiori sacrifici per proteggere, giustamente, le generazioni più mature. Perdono giorni di scuola in un Paese che già ha forti criticità nella formazione (con rischio di aumento delle disuguaglianze, come avverte un comunicato congiunto di Investing in Children e Alleanza per l'infanzia). Perdono opportunità di lavoro in un Paese che ha già il record di Neet in Europa. Perdono reddito, in un Paese in cui a crescere negli ultimi anni è stata soprattutto la povertà delle coppie under 35 con figli. E devono ancora più rinviare la realizzazione dei propri progetti di vita in un Paese che presenta l'età più tardiva al primo figlio.

Ci si può attendere una forte riduzione della fecondità, per motivi economici e psicologici

Uno degli Stati europei che meno hanno investito in tempo di "normalità" sulle nuove generazioni, che più hanno caricato debito pubblico sul loro futuro, che più hanno visto la crisi economica incidere sui nuovi entranti nel mondo del lavoro, si trova ora a chiedere ai giovani il maggior impegno di solidarietà verso le generazioni più mature. Se vogliamo il bene delle nuove generazioni, ma soprattutto se vogliamo che il bene che le nuove generazioni possono generare diventi la spinta per una ripartenza vitale dopo l'emergenza, è necessario costruire fin d'ora un piano che restituisca a esse una posizione centrale nelle politiche del Paese. Un piano orientato a rafforzare la loro formazione, l'ingresso qualificato nel mondo del lavoro, la valorizzazione del capitale umano, la realizzazione piena dei progetti di vita. Questo renderà anche più solido e solidale il Paese di fronte a prossime nuove emergenze.

L'emergenza costringe a ripensare le pratiche didattiche. E rivalutare il digitale TECNOLOGIA PIÙ CONDIVISIONE: COSÌ SI PUÒ FARE BUON E-LEARNING



PIER CESARE RIVOLTELLA

Il bisogno, l'emergenza, le situazioni estreme sono il momento in cui ci si accorge del valore delle cose. È vero per tante esperienze della vita: in questi giorni lo si sta sperimentando anche per la scuola, l'università, la possibilità della formazione. Lo capiscono i docenti, privati dei loro studenti; lo capiscono gli studenti, cui sono sottratte le relazioni con maestri e amici. Occorre partire da qui per provare a comprendere il significato di quello che da più parti, anche se impropriamente, viene definito *home schooling*. Si fa lezione, si impara, si studia a casa, ma non perché si sia scelta questa situazione come alternativa alla scuola (è quel che capita nell'educazione parentale, l'*home schooling* vero), bensì perché lo stato del contagio ci ha costretti a questo. Sarebbe più opportuno parlare di *smart learning*, o di *smart teaching*, dove lo *smart* allude alle possibilità che la tecnologia ci garantisce di surrogare l'impossibilità della presenza. Gli ambienti di videocomunicazione, le piattaforme *eLearning*, le applicazioni per l'apprendimento a distanza come un modo per non rimanere deprivati di tutto ciò che la scuola, dall'infanzia all'Università, rappresenta.

L'esperienza non è nuova nel nostro Paese, anche se forse ce ne siamo dimenticati. La formazione per corrispondenza nel secondo Dopoguerra aveva risposto al bisogno di manodopera specializzata. La Scuola Radioelettra di Torino rappresenta in questa prospettiva un momento importante della nostra storia. Come Telescuola, il protocollo di intesa tra la Rai e il ministero dell'Istruzione che aveva pensato alla televisione come strumento di massa per la lotta all'analfabetismo e l'innalzamento dei livelli culturali della popolazione: il volto del maestro Manzi e le trasmissioni di Non è mai troppo tardi ne sono una pagina indimenticabile. E poi la stagione della FAD, la formazione a distanza, la nascita dei primi centri universitari alla fine degli anni 90 - il CARID all'Università di Ferrara, il CEPAD all'Università Cattolica di Milano - l'esperienza del consorzio Nettuno fino al decreto Moratti/Stanca che sancisce la nascita

delle università telematiche. Nel frattempo la scuola, con il Piano Nazionale per l'Informatica e il primo Piano di Sviluppo delle Tecnologie Didattiche, tra anni 70 e 80 aveva cominciato a ridurre il gap con gli altri Paesi europei. Da lì erano seguite le stagioni del multimedia in classe, delle Lim, delle classi 2.0, con l'Indire a svolgere una funzione importante nell'affermare, anche nella formazione degli insegnanti, la cultura dell'*eLearning* e dell'uso della tecnologia. Occorre ricordare questi passaggi per capire che quel che di positivo sta succedendo oggi tra classi di scuola e aule universitarie non è frutto del caso ma di un lungo percorso di preparazione. Anche se poi, nell'opinione diffusa, alla formazione a distanza si è finito per associare l'idea di qualcosa che ha meno valore rispetto alla formazione fatta in aula, in presenza.

Ma cosa sta succedendo oggi? Stante lo stop alle attività didattiche in presenza, il ricorso alla tecnologia sta garantendo che la scuola e l'università non si fermano. Certo, la situazione è a macchia di leopardo, c'è chi lavora più e meno bene, ci sono esperienze di eccellenza e altre che andrebbero riviste. Ma è importante che tutti ci stiano provando e, soprattutto, che ci si accorga che non è solo un problema di tecnologia. Non basta mettere gli studenti davanti allo schermo di un computer o assegnare loro compiti attraverso il registro elettronico. Occorre che tutto questo si inserisca all'interno di una progettazione didattica, si avvalga di una regia metodologica. L'apprendimento on line richiede un'attenzione particolare allo studente, ne vanno gestite la motivazione e l'attenzione. Non basta "mandare in onda" la lezione e continuare a parlare come si sarebbe fatto in aula. Va studiata una sceneggiatura: materiali da mettere a disposizione prima, indicazioni di lavoro precise, ricorso alla comunicazione sincrona (chat e videocomunicazione) per chiarire i dubbi, discutere i problemi. E poi si tratta di favorire la cooperazione tra gli studenti: il vero valore aggiunto della tecnologia è la possibilità della condivisione, di lavorare in gruppo. Si tratta di una modalità di lavoro che già dovrebbe appartenere alla normale didattica degli insegnanti e che ora le condizioni eccezionali in cui siamo costretti a muoverci stan-

no rendendo necessaria. Qui troviamo un primo aspetto di grande rilievo. È probabile che il virus stia riuscendo laddove anni di politiche educative hanno fallito: costringerci tutti a riflettere sulle nostre pratiche didattiche, studiare nuove forme per renderle efficaci, fare tutto questo in vista dello studente.

Si scopre così che il digitale si può rappresentare diversamente. Non è solo ciò che erode spazio alle nostre relazioni, indebolisce i legami sociali, genera una vera e propria dipendenza. Al contrario il digitale può riallestire il tessuto sociale, creare le condizioni perché le persone si riavvicinino, generare nuove reti di rapporti e di significati. Le tecnologie diventano allora tecnologie di comunità. Significa porsi il problema del divario ed eliminarlo: accorgersi che molti non hanno connessione, non hanno strumenti, non posseggono gli alfabeti, e creare le condizioni perché questi impedimenti siano superati. Significa chiedersi come fare inclusione nei confronti di chi fa fatica, soffre una disabilità, sconta la differenza della lingua e della cultura: sono di comunità le tecnologie se sanno trasformare tutto questo in una diversità che arricchisce e non in un ostacolo che aggiunge separazione. Significa attivare i territori. Le "aule digitali" sono aperte: aperte ai genitori, alla comunità locale con le sue risorse, alle altre agenzie educative. Da questa crisi possiamo uscire più forti, più coesi, più uniti. È in questi momenti che il capitale sociale può essere ripristinato e questo nel caso della comunità cristiana aggiunge valore al valore.

C'è un rischio. Che finita l'emergenza si torni alla normalità: la vecchia didattica trasmissiva, il "bla bla bla" per dirla con Paulo Freire. Occorre lavorare a che non succeda. E per farlo serve pensare che la qualità della relazione non è una questione di formati o di strumenti e che il digitale non è un'alternativa alla presenza ma una sua dimensione. La relazione è il risultato dell'intenzionalità educativa, è la consapevolezza che l'altro è al centro della mia attenzione. E il digitale può essere uno dei modi per mantenercelo. Lo è se diviene carezza nei momenti di sconforto, supporto nei momenti di difficoltà, legame nelle situazioni di solitudine, presenza quando si sperimenta l'assenza. Capitava già prima del virus: nelle scuole in ospedale, nei progetti di istruzione domiciliare, nelle scuole dei piccoli plessi, in tutte quelle situazioni in cui tanti docenti anonimi, senza protagonismi, hanno sempre dato testimonianza di cosa significano insegnare.

La realtà adesso divenuta evidente ci dice che è «vita tua, vita mea»

CHE SIA VITALE IL TEMPO VIRALE L'INDIVIDUALISMO È ASTRAZIONE



CHIARA GIACCARDI

Il grande antropologo Ernesto De Martino, in una serie di appunti usciti postumi con il titolo "La fine del mondo", usa un'espressione che può illuminare questi giorni di incertezza, di sospensione, di angoscia per il presente e il futuro: *catastrofe virale*. Catastrofe è letteralmente un rovesciamento, un capovolgimento, uno sconvolgimento repentino e in peggio delle condizioni esistenziali, di solito legato a un evento imponderabile. E certamente il coronavirus, per il mondo e per l'Italia, è una catastrofe. Improvvisamente ci siamo trovati di fronte, impreparati, al lato oscuro della interconnessione globale, che costituisce una perfetta infrastruttura anche per la diffusione dei virus patogeni, oltre che dei video "virali" e delle news, fake e non. Mai come in questo momento l'individualismo si rivela un'astrazione: siamo tutti interconnessi, le nostre vite sono legate le une alle altre, i nostri comportamenti condizionano la vita di altri e viceversa. E la catastrofe non riguarda solo il presente: abitudini cambiate di colpo, socialità quasi azzerata, scuole e università ferme, negozi e locali pubblici deserti, e molto altro. È il futuro che spaventa di più: gli effetti su un'economia già zoppicante, e le ripercussioni sociali in un mondo già segnato da tante e crescenti disuguaglianze. Da qui, una prima lezione: non siamo individui, ciascuno nella sua bolla di immunità, ma persone in relazione, ciascuna con il suo carico di responsabilità: ciascuno di noi può fare la differenza, per sé e per gli altri (soprattutto i più deboli) per frenare il contagio. È un altro *con-tatto*, fatto di consapevolezza e sollecitudine per gli altri prima ancora che preoccupazione per sé, a cui siamo chiamati ora: lasciarci toccare dal pensiero dell'altro. La capacità di pensare in termini di

"noi" anziché di "io" è uno sforzo indispensabile, faticoso ma benefico. C'è però anche l'altro aspetto che l'espressione di De Martino mette in luce. L'ossimoro *catastrofe virale* rivela infatti la struttura paradossale dell'esistenza umana, dalla quale trarre le risorse per affrontare anche questo momento difficile. La tensione tra la vita e la morte è insopprimibile, e rimuovere la morte dal nostro orizzonte rischia di rendere le nostre vite svuotate di senso. Ora che la catastrofe ci mette irrimediabilmente di fronte alla vulnerabilità della nostra esistenza siamo anche chiamati a rendere la tensione tra la vita e la morte un nodo di fecondità possibile. Ora che abitudini e routine che davamo per scontate (e che perciò pensavamo immutabili) sono state spazzate via, e che il motto individualistico *mors tua vita mea* rivela tutta la sua fallacia - *vita tua vita mea* è piuttosto ciò che ci tiene insieme, oggi - siamo nelle condizioni di povertà e leggerezza per ripensare il senso e le forme del nostro essere insieme, le forme e i ritmi delle nostre attività lavorative.

Non rassegniamoci al lato buio della questione, non limitiamoci alla nostalgia per una normalità che di certo non tornerà presto, e forse non tornerà affatto (e magari non è solo un male). Approfittiamo piuttosto di questo tempo sospeso per ripensare il senso delle nostre vite, dei nostri legami, della gratitudine per ciò che c'è, delle forme che possiamo ricostruire a partire da questo "azzeramento" forzato. Che siano forme (di socialità, di lavoro, di consumo, di contribuzione, di abitare e vivere le città) capaci di ospitare più vita.

Il paradosso ci educa, ci spinge a un salto di immaginazione se sappiamo lasciarci interpellare. Lo scrive anche Umberto Saba in uno dei suoi versi. Prendiamolo come un augurio per questo tempo: «Ed è il pensiero della morte che, alla fine, aiuta a vivere».